

L'idea che ha conquistato i giovani  
conquisterà l'avvenire.

# La punta

"punge e spinge."

GIORNALE DI BATTAGLIA DELLA GIOVENTÙ DEMOCRATICO-CRISTIANA

**VERRÀ IL BELLO!**

## Eserciti e popoli contro la Germania nazista

L'avvento della nuova primavera annuncia il bello della liberazione, il bello degli oppressi e non più degli oppressori.

L'enorme fronte nazista cede all'esterno lungo le migliaia di miglia dei suoi valli e dei suoi schieramenti. Cede all'interno sotto l'irrigidimento di una resistenza, che accomuna nella lotta tutti i popoli europei decisi a far crollare le mura della mostruosa prigione hitleriana.

La guerra è ormai nel cuore d'Europa.

Le armate della Russia sono in Romania e in Polonia, sono alla frontiera dell'Estonia e della Cecoslovacchia. Le squadriglie alleate operano nel cielo dei Balcani,

bombardano la Germania, compiono la preparazione strategica al grande assalto, che porrà definitivamente in ginocchio il nemico.

In Italia le operazioni militari ancora non hanno assunto il ritmo dell'offensiva generale.

Non v'è dubbio che gli alleati attaccheranno. Ne danno garanzia gli intensi apprestamenti in corso dall'Adriatico al Tirreno.

Roma sarà liberata.

A questa meta combattono le unità le unità italiane sul fronte nemico. Castelnuovo, Monte Marrone sono nomi legati al loro valore, conquiste del loro ardimento.

Nel loro esempio il popolo romano si prepara agli eventi futuri; con fede e dignità.

Siate voi, giovani, all'avanguardia della vostra resistenza. La liberazione di Roma dovrà trovare un popolo libero.

## CARATTERE Intellettuali e popolo

L'ordine del giorno 5 aprile della Commissione Centrale della Democrazia Cristiana non ha bisogno di commenti. Parla da sé. Esso fa opportunamente il punto su l'atteggiamento del Partito di fronte ai problemi politici di emergenza e dell'immediato dopoguerra. Atteggiamento che in questa novissima fase della tormentata, cruciale vita del Paese è stato sempre coerente e rettilineo anche se, a rimanere su certe posizioni, si correva il rischio di essere bollati da quei partiti che quasi sempre impropriamente si arrogano il nome di sinistri per codini e reazionari, quando invece una siffatta qualifica meritano soltanto coloro, che vorrebbero deliziarsi di altre dittature dopo quella ultraventennale volgente ormai ingloriosamente al termine tra l'universale esecrazione degli Italiani.

Ma poiché l'ordine del giorno è stato votato e pubblicato dopo il « mutato atteggiamento » del Partito comunista, vogliamo trarne motivo di qualche conclusiva considerazione ai fini di quelle esigenze di chiarezza, che mentre cerchiamo di imporre a noi stessi, crediamo di poter domandare anche agli altri.

È noto come il Partito comunista italiano dopo aver votato il 16 ottobre 1943 l'ordine del giorno del Comitato di Liberazione Nazionale, con il quale si affermava il proposito di rinviare all'immediato dopoguerra la soluzione della questione del regime (monarchia o repubblica) abbia poi messo in seria crisi il Comitato stesso con il suo atteggiamento al Congresso di Bari, dove, insieme ai Partiti socialista e d'azione, pretese la costituzione di un comitato permanente di incriminazione del re per la sua complicità con il fascismo.

Veniva poi il riconoscimento formale del governo Badoglio da parte della Russia con conseguenti lettere di credito di uno speciale ambasciatore presso la persona di re Vittorio e subito dopo l'arrivo a Napoli, dalla stessa Russia, del comunista Togliatti per reclamare l'unione dei partiti e il rinvio a tempo opportuno di ogni pregiudiziale di regime. Confusione in campo di Agramante, sgomento tra i comunisti di casa, perplessità, smarrimento anche negli altri partiti, meno che nel nostro, cui fu facile richiamarsi ai propri precedenti, fermi rettilinei coerenti. Fin qui nulla di male, se ha servito a richiamare un po' tutti nell'aurea corrente del buon senso che — come si vede — c'era, ma se ne stava nascosto perché aveva paura del senso comune. Su la sostanza quindi della controversa

questione siamo ormai tutti d'accordo, mentre sul metodo permangono sempre vivi e profondi i contrasti e i dissensi.

Si traducono nel dilemma principale: democrazia o assolutismo e in quello più subordinato: coerenza o acrobazia. Se non li ha persi li ha resi pensosi. Ai fini di quanto volemmo dimostrare, ci è bastato. Perché il nocciolo della questione è tutto qui e il modo e le forme dell'imprevisto intervento di Togliatti non sono che un indice del modo e delle forme coi quali i comunisti mirano a porre e risolvere i problemi politici in qualsiasi angolo della terra si determini la loro influenza. Dall'alto si ordina. Agli altri, ai molti, ai più, non rimane che obbedire. Ma anche Mussolini voleva così e vorrebbe — come Hitler — ancora così se gli fosse lecito accreditare per un poco la leggenda del duce che non sbaglia mai e che ha sempre ragione. La tragedia, che ha preso alla gola questa nostra dolorante, piagata e amata Italia, ricacciandola di qualche secolo nei gorgi della distruzione e della barbarie, è figlia di questo mostruoso assioma e l'Italia che lotta per riaversi, per costituire le premesse di una ripresa di civiltà nel costume e nel carattere, prima ancora che nelle necessarie urgenti opere materiali, non si rassegnerebbe al dolore e non si disporrebbe alla speranza e ai propositi di rinascita e di resurrezione, se il prezzo dell'una e degli altri dovesse profilarsi sotto l'aspetto di un'altra oppressione e di un'altra tirannide, personale o oligarchica, sotto nomi o colori diversi.

La ricostruzione nazionale, cui tutti comunisti compresi devono dare il prezioso apporto, va prima di tutto affidata all'autodecisione del popolo italiano mediante una libera consultazione a suffragio universale e non mediante imposizioni di avanguardie o di distaccamenti di avanguardie e dovrà essere basata sulla democrazia; su la libertà, che ne è l'insostituibile garanzia e su la giustizia sociale, unico limite della libertà nell'interesse generale.

Così, press'a poco, si esprime l'ordine del giorno della Democrazia Cristiana e alle idealità che lo sostanziano noi giovani Democratici-cristiani dedicheremo il meglio delle nostre fatiche e della nostra passione in purezza di sentimenti e fermezza di volontà.

Italia democratica, libera, giusta, in una parola, cristiana. Ecco l'Italia che noi vogliamo. E tale sarà, perché tale noi la faremo!

GRINT

## La commissione centrale della democrazia cristiana

Si è riunita il 5 aprile 1944. Essa ha levato anzitutto il suo pensiero ai compagni di fede ed a tutti gli assertori della libertà ed indipendenza della patria che testimoniano nelle prigioni e con la morte la generosa fedeltà ai comuni ideali.

Passando poi all'esame della situazione politica attuale, ha approvato il seguente ordine del giorno:

La Commissione Centrale della Democrazia Cristiana di fronte al mutato atteggiamento del Partito Comunista Italiano nell'Italia meridionale, non ha che a richiamare la realistica coerenza della sua linea di condotta nel paese ed in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, ed in particolare il suo o. d. g. 16 dicembre 1943 che affermava la priorità su ogni altra questione di due esigenze essenziali:

1) rivendicazione del diritto di autodecisione del popolo italiano, mediante una libera consultazione a suffragio universale, per decidere sui nuovi ordinamenti costituzionali dello Stato;

2) a salvaguardia di tale diritto ed al fine di potenziare le energie nazionali per la guerra e di avviare la ricostruzione sulle basi della democrazia, della libertà e della giustizia sociale, costituzione di un nuovo governo che sia la schietta espressione delle correnti popolari con esclusione di tutte le forze compromesse col fascismo.

A questa linea direttiva la Democrazia Cristiana continuerà a tener fede sia nella sua azione nel paese sia nei rapporti cogli altri partiti collaborando con tutte le sue forze ad alimentare la volontà di lotta e di vittoria.

A tal fine la Commissione Centrale ritiene che tanto più convinta ed efficiente sarà la partecipazione della nazione alla guerra quanto più e meglio venga riconosciuta dalle Nazioni Unite all'Italia una posizione di libera e dignitosa alleanza, e si mostri un'adeguata valutazione dell'apporto che essa potrà dare alla ricostruzione dell'Europa e della civiltà cristiana di domani.

## SINISTRA

È difficile prevedere le reazioni emotive di un popolo dopo prove così complesse e diverse come quelle subite dal popolo italiano. Perché oltre alla reazione al fascismo c'è il dietrofront contro i tedeschi c'è l'Italia ridotta a due tronconi e c'è l'incognita della nuova mentalità europea che esploderà indubbiamente al crollo della Germania.

È difficile, perché questa guerra batte il record delle previsioni sbagliate e più nessuno arrischiava architettare progetti per l'avvenire.

Ma ci sembra di poter cogliere dalla nostra sensibilità alcuni aspetti positivi che rimarranno qualunque sia la soluzione del domani.

Uno è l'antipatia verso lo Stato con tutte le sue pesanti protettive e opprimenti bardature d'ogni genere. Eppure — specialmente tra i giovani, che soffrono più di tutti dello smarrimento provocato dalla crisi — si sente come un desiderio di affidarsi alla dittatura, alla autorità forte per risolvere i problemi immani del dopoguerra. Sono questi i residui del fascismo, il quale può vantare come unico suo merito quello di avere smidollato una buona percentuale delle nuove generazioni. Ma non saranno mai i deboli di spirito a prendere il sopravvento.

Il timore di una dittatura ci sarebbe se le masse fossero — come nel caso di passate rivoluzioni — ancora in uno stato di inferiorità sociale. In tal caso la dittatura, conseguenza di ogni movimento democratico (in senso rivoluzionario dell'Ottocento) sarebbe stata inevitabile. Ma è qui invece che troviamo un aspetto nuovo che lascia prevedere che la soluzione non sarà dottrinale e demagogica. Per quanto anche in questo campo — e sempre tra i giovani — ci siano dei conati di tal genere. Ci siano cioè dei teorici che pontificano in astratto ignorando che l'esperienza russa, per esempio, ha esaurito i dottrinarismi ottocenteschi e ha tramutato in esperienza di governo tutte le teorie del passato. E infatti noi vediamo quanto sia realistica la politica russa sia all'interno che all'esterno. Non vogliamo credere perciò che da questo lato possa sorgere un pericolo di irrazionali e demagogici esperimenti.

Ma il nostro ottimismo poggia su alcuni valori positivi di grande importanza. Mentre il fascismo ha facilmente corrotto i due tipi classici della piccola borghesia, i burocrati e gli intellettuali; mentre i plutocrati hanno maggiormente rimpicciolito la loro visuale esaurendosi in una lotta di astuzia per ricavarne entro le maglie del protezionismo economico il massimo del profitto; mentre le classi elevate hanno tutte indistintamente dimostrato, in vario modo, la loro insensibilità sociale o il loro grado di asocialità, le classi lavoratrici evolute dalla cultura e dalla tecnica potranno effettivamente essere la classe dirigente di domani. E' là che

troviamo una mentalità seria positiva non corrotta, anelante di uscire da un insulso e incongruente stato di inferiorità apparente, protrattosi oltremisura sempre per colpa del fascismo che intuiva essere l'avvenire nei lavoratori e perciò li teneva sotto il più pesante dominio. E' là che noi sentiamo pulsare la vita e perciò non abbiamo alcun timore di far sorgere il nuovo Stato prevalentemente da quella categoria sociale. Ed è quella che noi definiamo democrazia del lavoro. La quale non vuol dire statalizzazione dei mezzi di produzione (abbiamo già detto come lo Stato debba farsi perdonare troppe ingerenze e perciò abbia bisogno di rimpicciolirsi per potersi rivalutare) e nemmeno abolizione della classe industrialmente dirigente. No, non devono aver timori sia i politici che gli imprenditori di parlare da pari a pari con gli operai e di discutere con loro della necessità di produrre molto e di dar da mangiare a tutti, il che vuol dire in parole povere dividere la torta e accontentarsi di poco. Perché la nuova classe dirigente che si affaccia alla ribalta della vita politica e sociale non è avida di interessi materiali ma è ricca di una sua spiritualità ancora molto confusa e mista di scorie del vecchio dottrinalismo, ma che saranno facilmente eliminate dalla fiamma del desiderio di giustizia che asseta ciascuno di essi.

Noi sentiamo, al contatto con le masse, che esse sono pronte a entrare nell'organismo sociale senza bisogno di stadi intermedi di eccessivo protezionismo delle cosiddette minoranze coscienti, e soprattutto senza diffidenze da parte di quella classe dirigente che al contatto con gli operai per ragioni di lavoro, come sono i tecnici, saranno i primi a capire che l'operaio è maturo per andare a braccetto con l'ingegnere e per sedere al Consiglio d'amministrazione alla pari col capitale, purché questi abbia le mani nette e sappia riconoscere che nella scala dei valori il lavoro gode il primo posto.

In questo senso dall'organismo economico, dove l'operaio è maturo per stare alla pari nelle responsabilità aziendali, noi sentiamo che uguale senso di maturità e di responsabilità porterà nella politica pura chi il lavoro esprime per sedere ai posti direttivi della Nazione. E perciò anche qui non abbiamo alcun timore che il massimo della libertà non coincida col massimo dell'autoresponsabilità direttiva.

Ma non vogliamo scendere a eccessive e premature precisazioni. Solo ci sembra di poter concludere che stando alle vecchie definizioni della toponomastica politica, che non condividiamo e che non avremmo risfoderato se non fosse stato necessario per farci chiaramente comprendere, le soluzioni del domani debbano essere considerate come di sinistra.

Sin. g.

Chi parla ancora di operai e intellettuali ponendo una contraddizione nei termini, alludendo a eventuali lotte di classe ha perso certamente di vista la visione oggettiva del fatto storico odierno, che tenta di superare con sforzo titanico l'esasperato divisionismo operato in ogni settore dell'attività umana: divisionismo di classi, nelle concezioni storiche, nella visione unilaterale dei problemi sociali.

La sintesi potrà domani raggiungersi se una sola figura dominerà la vita pubblica del paese, quella del lavoratore. Figura completa, totale che circoscrive l'individuo nella sua interezza di uomo e di cittadino, che comprende l'attività speculativa del genio e il braccio dell'artefice. Solo chi adempie quotidianamente a un dovere può e deve parlare di diritti suoi e di fronte a se stesso e di fronte alla società.

Codesta è vera democrazia che abbraccia tutti, tutto ponendo su un piano di comprensione e rispetto reciproci. E democrazia cristiana perché alla vita politica sono dati una base e un contenuto sostanzialmente morali e spirituali; perché solo il cristianesimo, inteso come modo di vita potrà darci la soluzione dei diritti delle varie categorie sociali finora dimenticate, permetterci una messa a punto decisiva e conclusiva delle più scottanti questioni, giungendo talvolta a conclusioni che potranno sembrare pericolose ai parrucconi detentori di schemi fissi di origine più o meno celeste.

Chi poi ci vedesse con occhio volutamente cisposo nella posizione di difensori di privilegi secolari o di abitudini panciottine proprie delle classi borghesi, non ci avrebbe naturalmente compreso e ci catalogherebbe con orrore nei movimenti di sinistra.

Ed a sinistra vogliamo essere e dichiariamo di metterci se, per meglio chiarire la nostra posizione di fronte agli occhi delle persone ancora in mala fede nei nostri riguardi, è necessario usare una vecchia fraseologia parlamentare, ormai superata.

Solo superando gli schemi convenzionali potremo risolvere i problemi sociali del dopo guerra.

In primo luogo i problemi di ordine morale: restaurazione integra dei diritti dell'uomo e del cittadino, rieducazione del popolo, diritti del pensiero e della cultura. Problemi alla cui soluzione sono chiamati gli intellettuali, che hanno forse e senza forse, sofferto più di tutti nei venti anni di fascismo; misconoscere questo, equivarrebbe a disprezzare i sacrifici, le lotte nascostamente sostenute, le vessazioni e le umiliazioni subite. Hanno forse pagato in tal modo l'errore di essersi troppe volte isolati su di un piedistallo di superbo egoismo? Senza dubbio. L'esistenza di ciascuno e di tutti è nulla se non è in funzione del prossimo e della società. Sono sterili le attività professionali anche più alte se non sono rivolte al bene comune. La sciagurata esperienza del popolo italiano è nata dall'odio predicato quotidianamente; solo nella cordiale collaborazione delle diverse categorie attuata sul piano di una cristiana democrazia, potremo ritrovare quella serenità e quella solidarietà necessarie per ricostruire la patria.

CANDIDO



# Il Sindacato dei lavoratori

Molteplicità di partiti e unicità di sindacati. È interessante notare come, mentre sul piano strettamente politico i partiti si siano moltiplicati con feconda prolificità, su quello del lavoro vada affermandosi la tendenza all'unità del sindacato. Segno che sulla base degli interessi comuni è molto più facile intendersi che sul terreno delle idee.

L'osservazione è di quelle che potrebbero confortare la tesi del Sorel e dei sindacalisti, che nel sindacato dei lavoratori vedono il «concreto reale», il fattore destinato, per la solidarietà degli interessi e il saldo vincolo di unione degli associati, a divenire l'elemento dominante e determinante dell'organismo sociale.

Indubbiamente il sindacato sarà domani, ancor più che ieri, strumento concreto di elevazione del lavoro, di cui noi auspichiamo la progressiva ascesa, se saprà con efficacia e fedeltà esprimere i veri interessi. Ma il sindacato rappresenta per noi solo un momento del dinamismo sociale, un aspetto — prevalentemente economico — degli interessi generali. Per noi, il momento politico è quello superiore della sintesi di tutti gli interessi sociali convergenti o conflittanti e che tien conto anche di esigenze di ordine morale e spirituale. Non si tratta certo di momenti distinti o di piani separati, ma piuttosto di una scala gerarchica di valori, di cui uno non esclude l'altro, ma anzi lo implica e lo potenzia.

Il sindacato, come associazione di lavoratori per la tutela dei propri diritti verso l'organizzazione dei datori di lavoro, è organo moderno. Ha i precedenti nell'arte o corporazione medioevale spazzata via dal colpo di scopa rivoluzionario dell'89. Nasce dalla necessità avvertita dai lavoratori lasciati in balia dei più forti dal regime liberista, di unirsi e di far forza. Oggi, dopo la demolizione operata dall'applicazione totalitaria del piano regolatore fascista, anche il sindacato è da ricostruire. Fervono le discussioni e si elaborano i progetti nell'Italia ancora occupata, mentre nelle regioni liberate risorge una Confederazione del lavoro.

La tendenza è verso l'unità e l'obbligatorietà del sindacato, secondo i vecchi postulati della nostra scuola sociale. Un solo organismo sindacale dovrebbe avere il diritto di rappresentare per legge tutta la categoria. L'unità è garanzia di potenza, l'unità convoglia tutte le forze nell'alveo comune, impedisce la neutralizzazione reciproca delle correnti sindacali concorrenti. La principale obiezione che possa farsi all'unità è che essa contrasti con la libertà di associazione e di scelta della propria attività. Diremo più sotto come noi intendiamo superare la obiezione, ma come nessun cittadino si sente coartato nella sua libertà per il fatto di essere iscritto per nascita alle liste anagrafiche del suo Comune, ugualmente nessun lavoratore dovrebbe sentirsi violentato per essere iscritto d'ufficio — obbligatoriamente quindi — a una anagrafe sindacale corrispondente alla sua attività produttiva. Egli sarà liberissimo di mutare professione arte o mestiere, ma automaticamente entrerà a far parte dell'analoga organizzazione sindacale. Così è logico e giusto che chi risente dei benefici dell'azione del sindacato partecipi alla sua vita almeno con il *minimum* rappresentato dal pagamento della quota obbligatoria e debba sottostare alle norme contrattuali da esso stipulate a tutela di tutta la categoria. E qui si propone la questione: che figura assume il sindacato e da chi rileva il potere di rappresentare contribuzioni? Noi non riteniamo per legge tutta la categoria e di niamo, come è stato recentemente affermato, che il sindacato sia un organo di Stato. Questo sindacato ci ricorda troppo la burocratica corporazione fascista, organo di Stato, e non è in armonia, ci sembra, con la nostra concezione organica dello Stato decentrato, che dà al sindacato una posizione autonoma di fronte allo Stato. Per noi la professione (costituita dall'insieme di coloro che in un dato luogo esercitano una stessa attività) ha un suo diritto a organizzarsi per la tutela dei suoi interessi: ne deriva il sindacato che lo Stato deve riconoscere come persona giuridica. Non dunque creazione come organo di Stato o assorbimento nello Stato, ma riconoscimento del sindacato esistente per suo naturale diritto. Possiamo definire il sindacato perciò come un ente di diritto pubblico che persegue fini in armonia con quelli dello Stato e qui si parla di Stato democratico.

\*\*\*  
Si dice che il sindacato unico deve essere apolitico, pena l'insuccesso e questo è giustissimo e teniamo a sottol-

nearlo, anche se sarebbe forse più esatto parlare di sindacato «apartito», poiché il sindacato unico per le sue dimensioni e per la rilevanza degli interessi che esprimerà non potrà non essere un fenomeno politico.

Sarà praticamente possibile in Italia la cosiddetta apoliticità del sindacato? Non tenderà cioè il sindacato a colorarsi politicamente e a divenire strumento per l'attuazione di fini non più della professione, ma politici, per l'avvento di un nuovo assetto della società? In questo caso, superata la sfera comune degli interessi e delle aspirazioni della professione, fatalmente emergerebbero divergenze tra le masse organizzate, a seconda dei vari punti di vista, dei vari *credo* politici e morali.

Per ovviare a queste divergenze e al timore della deformazione politica del sindacato noi crediamo che la nostra tradizionale scuola possa offrire ancora una volta il suo aiuto, garantendo in pari tempo il rispetto della libertà di associazione.

Il vecchio principio democratico-cristiano del *sindacato libero nella professione organizzata* può essere oggi mutato nell'altro di *associazioni libere nel sindacato obbligatorio*, oppure, come è stato detto, di *libertà sindacale nell'unità professionale*. Noi concepiamo cioè il sindacato unico come un organo di collegamento, che abbia la rappresentanza legale unitaria della categoria. Sarà tra i principali suoi compiti quello della stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e della sorveglianza del loro adempimento. Non possiamo perciò esaurire lo slancio vitale del sindacato in compiti puramente tecnici come quelli contrattuali e d'altronde siamo consapevoli che altri compiti potrebbero portare a quella deformazione cui abbiamo accennato. Per questo proponiamo che il sindacato unico sia il rappresentante e l'organo di collegamento di associazioni libere sindacali, che entrano nella sua composizione mediante le elezioni alle sue cariche su base proporzionale.

La libertà di associazione avrà la sua concreta espressione nelle organizzazioni libere che uniranno i soci a seconda dei loro principi politici e morali. Nelle associazioni libere pulserà la vita sindacale. Saranno loro compiti la preparazione delle liste per le elezioni alle cariche del sindacato unico, le iniziative di assistenza e di assicurazione lo studio dei problemi di categoria, l'educazione dei lavoratori «a conoscere i loro problemi e i loro interessi per prepararli a sostenerli e difenderli in seno al sindacato obbligatorio», ecc.

Così inteso il sindacato sarà veramente fattore essenziale di progresso, mezzo di «razionalizzazione» delle questioni sociali, discusse, vagliate e risolte attraverso organizzazioni che diano garanzia di interpretare esattamente le molteplici esigenze e tendenze ai fini dell'unitaria componente sintetica.

## Conquiste sindacali

È il nome di un giornale libero (clandestino quindi) uscito di recente per far sentire la voce del lavoro cristiano, che non poteva mancare in questa dura vigilia della ricostruzione nazionale.

Inviando al nuovo giornale l'augurio di buona battaglia e l'espressione della nostra solidarietà, certi che l'ispirazione ai comuni ideali ci farà compagni di una stessa lotta.

## U. S. I.

L'Unione Studentesca Italiana, di cui fanno parte, fra gli altri, gli studenti della Democrazia Cristiana, ha seguito a lavorare attivamente per riportare la scuola alle sue tradizioni più nobili di libertà e democrazia.

Grazie alla sua attività i servizievoli professori, ligi agli ukases degli sgherri nazi-fascisti, sono stati costretti a fare gli esami in segreto, in scantinati oscuri, col continuo timore di vedere comparire qualche squadra dell'U.S.I. pronta a trattarli come meritanò.

Inoltre deputazioni di universitari si sono recate dai professori con una lettera dell'U.S.I. che li esortava a non giurare; alcuni si sono mostrati all'altezza della situazione; anzi hanno osservato che non c'era bisogno dell'esortazione, perché era perfettamente naturale che così fosse da parte di uomini degni di tale nome.

All'Unione Studentesca Italiana va il nostro saluto, unito all'augurio che tutti gli studenti italiani si mostrino degni delle loro gloriose tradizioni nella lotta contro i nemici della libertà, oppressori della cultura.

# CRIMINI

In questa guerra, in cui interessi economici si intrecciano a motivi ideali più o meno sbandierati dalle parti in conflitto, si può notare, da chi con occhio per quanto possibile spassionato guardi e analizzi i fatti, una costante che a ogni avanzare del conflitto verso la fase finale aumenta di intensità: in altre parole, man mano che la lotta si avvicina al suo termine, aumentano gli attentati contro la persona umana e quindi contro le più elementari norme del vivere civile.

Così fin dall'inizio del conflitto abbiamo visto, prima timidamente, poi sempre più apertamente lodati ed incoraggiati i bombardamenti delle città, con conseguenti rappresaglie da parte degli incursori; quindi una naturale catena di azioni e controazioni che hanno finito col non far più distinguere fra truppe in guerra e inermi abitanti, fra obiettivi militari propriamente detti e città e monumenti e case e ospedali e chiese, tutti indistintamente accomunati in uno stesso destino, cieco e sordo ad ogni voce di umana solidarietà che anche in guerra e anche fra nemici dovrebbe regnare.

E su questi inutili eccessi di una guerra già tanto di per sé barbara e disumana, si è levata più volte solenne ed ammonitrice la voce dell'Unica e Suprema Autorità che sia rimasta al di sopra degli interessi di parte e che possa legittimamente parlare alle coscienze smarrite degli uomini che hanno dimenticato che se le distruzioni materiali facilmente si riparano, non così è delle distruzioni dello spirito.

In questi giorni poi, un altro delitto ancor più disumano e bestiale dei bombardamenti indiscriminati si è aggiunto alla già lunga serie di infamie compiute contro la persona e la dignità dell'uomo: la fucilazione in massa (a parte poi la negata assistenza religiosa e lo scempio fatto dei cadaveri messi su terreno minato) di ostaggi, già in stato di arresto per altre imputazioni, o addirittura di pacifici cittadini, per loro sventura li capitati, in seguito all'uccisione di 32 poliziotti germanici.

Già in Polonia, in Francia, in Norvegia, in Olanda, in Belgio, in Danimarca, in Jugoslavia, in Russia, i tedeschi hanno avuto la soddisfazione di far inorridire gli uomini di tutto il mondo civile con la lunga serie di delitti, di crimini, di deportazioni in massa; e sempre le autorità religiose cattoliche e non cattoliche di questi sventurati e gloriosi paesi levarono le loro proteste, tanto più forti quanto ispirate a quei principi eterni ed universali, patrimonio comune del mondo civile. E sempre il Supremo Pastore o avvalorò queste legittime proteste con la Sua più alta ed universale voce, o le precorse con concreti e pubblici atti di protesta contro pubblici delitti.

Non sta a noi dare dei suggerimenti, ma crediamo di non essere lontani dal vero se affermiamo che una pubblica condanna contro l'inaudito delitto come degli altri che vengono di continuo compiuti nella stessa Diocesi della Suprema Autorità religiosa incontrerebbe l'unanime consenso di tutti i popoli della terra.

PASQUINO

# PUNTA E PIUMA

## Muffa

L'Alleanza italiana è il titolo dell'opuscolo ciclostilato e opportunamente retrodatato — per conferirsi una certa anzianità di vita — edito dal Centro politico italiano (Carneade, chi era costui?).

L'opuscolo, frutto della nobile fatica dei «proprietari (del ciclostilo?) condirettori», ha per motto Dio, Autorità, Popolo. E noi non ne parleremo se la nostra sensibilità non fosse stata profondamente e alquanto sollazevolmente colpita dalla concezione che di Autorità e di Popolo ha questa nuova santa Alleanza. L'opuscolo, nel suo secondo numero, si duole di essere stato tacciato di fascismo e di prefascismo. Macché! qui si tratta di risalire ben più indietro e di andare a ritrovare precedenti nei sostenitori del diritto divino dei Sovrani a regnare, qualunque fosse poi l'uso e l'origine dell'autorità. Giacché l'autorità è per l'Alleanza propria quella, ed esclusivamente quella, del Sovrano, o meglio, di «Sua Maestà il Re».

Il popolo, i ministri? Tutta gente che troppo spesso si dimentica di essere sola «suddita» del suo Sovrano e che non si contenta dei diritti e delle libertà «ricordate» benignamente da S. M. dopo il 25 luglio.

I partiti? Ma essi danno la penosa impressione «di levar troppo spesso la loro voce fuori dei limiti di ciò che Sua Maestà ha consentito».

Un problema istituzionale? Tutta demagogia di partiti, che vogliono sobillare il popolo parlando di un suo «supposto diritto» a decidere del regime. E qui si esprime severa la riprovazione per la Democrazia Cristiana che, fedele al suo nome, non si perita di assumere un atteggiamento democratico te condannano». L'Alleanza è infatti al che i proprietari condirettori «vivam populo opposto, dove sta scritto: Antidemocrazia».

Un solo diritto dunque esiste, quello del Sovrano, e gli altri devono starsene contenti al qua regale.

E volete sapere l'origine di tutti i mali di questa sventurata patria nostra? Tutta la colpa è del maledetto aforisma «il Re regna, ma non governa», imposto dagli interessi dei partiti demoliberali. Il programma del Centro politico è infatti tutto qui: ritorno al paternalistico assolutismo monarchico. E la libertà? «L'ideale proprio dell'uomo è il Bene non la libertà», sentenza l'Alleanza. «Non eleviamo a ragione di fine quello che ha ragione di mezzo».

Muffa, dicevamo; muffa di sepolcri da cui gli scrittori dell'Alleanza sembrano usciti con barba e vesti secolari senza essersi avveduti che l'opinione pubblica, che la maturità politica del popolo si è nel frattempo alquanto evoluta, che quell'aforisma incriminato è stata la felice formula che ha permesso alla monarchia di poter regnare ancora nonostante le nuove capacità popolari di autogoverno.

Ma leggiamo ancora il nostro opuscolo, senza formalizzarci di qualche piccolo qui pro quo, come, quello, per esempio, di attribuire a Cavour la famosa frase del D'Azeglio su l'Italia fatta e gli Italiani ancora da fare. Ci interessa piuttosto il suo atteggiamento di fronte al fascismo, che l'Alleanza ha subito con «disciplina» considerandolo «sotto molti aspetti un male minore di quello della tirannia oligarchica dei partiti demomassonici di prima del '22. E il poeta dell'Alleanza vuol fare in nome della unione e della concordia il gran salvataggio. «Salviamo ogni forza» è il suo motto: «sia il Sovrano che dai lombi discende di chi tutta l'Italia riuni; sian coloro che mal governarono prima e dopo la storica marcia». Questa del gran salvataggio è una delle principali mete ideali che il Centro va perseguendo — non indaghiamo il perché. L'Alleanza afferma che gli amici del Centro sono usciti da un partito cui prima appartenevano, perché hanno scoperto che esso ha un programma «sostanzialmente rivoluzionario». Quel partito è — lo diciamo noi — la Democrazia Cristiana.

Pecché che abbiamo perso qualche valente poeta di buon umore. Ma siamo lieti che si realizzi la nostra aspirazione di chiarificazione; se ne sono andati questi magnifici, incredibili reazionari.

È proprio il caso di esclamare — con l'Alleanza italiana — Sia lodato il Signore!

STILO

# Italiani e italiane!

Un delitto senza nome è stato commesso nella nostra capitale.

Sotto il pretesto di rappresaglia per un atto di guerra patrioti italiani in cui il nemico aveva perso 32 dei suoi «S.S.» esso ha massacrato 320 innocenti, strappandoli dal carcere ove languivano da mesi. Uomini non di altro colpevoli che di amare la patria, — ma nessuno dei quali aveva parte alcuna né diretta né indiretta in quell'atto — sono stati uccisi il 24 marzo 1944 senza assistenza religiosa né conforto di familiari; non giustiziati, ma assassinati.

Roma è inorridita per questa strage senza esempio. Essa insorge in nome dell'umanità e condanna all'esecuzione gli assassini e i loro complici ed alleati. Ma Roma sarà vendicata. L'ecidio che si è consumato nelle sue mura è l'estrema reazione della belva ferita che si sente vicina a cadere. Le forze armate di tutti i popoli liberi sono in marcia da tutti i continenti per darle l'ultimo colpo.

Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro da ogni ritorno barbarico essa celebrerà

sulle tombe dei suoi martiri la sua liberazione.

## ITALIANI E ITALIANE

Il sangue dei martiri non può scorrere invano. Dalla fossa ove i corpi dei 320 italiani — di ogni classe sociale, di ogni credo politico — giacciono affratellati per sempre nel sacrificio, si leva un incanto solenne a ciascuno di voi:

**TUTTO PER LA LIBERAZIONE DELLA PATRIA DALL'INVASORE NAZISTA! TUTTO PER LA RICOSTRUZIONE DI UN'ITALIA DEGNA DEI SUOI FIGLI CADUTI!**

28 marzo 1944

Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale



## ERMANN0 MARGHERITI

Un giovane di 24 anni, un altro nome glorioso del martirio democratico-cristiano. Uno che ha preferito la morte alla servitù, l'onore alla vita. È caduto vittima del plotone di esecuzione della mostruosa giustizia fascista perché ritenuto colpevole dal Tribunale Speciale di Brescia di «concorso nei reati di banda armata, favoreggiamento bellico e tentativi di omicidio aggravato».

È morto da prode, come da prode aveva condotto la sua lotta contro l'oppressore. Insieme a Lunardi, vecchio combattente della nostra idea, ha tenuto dinanzi al Tribunale, dinanzi ai moschetti dei suoi carnefici un contegno calmo, fiero, forte. «Il Ribelle», il foglio bresciano della Democrazia Cristiana, riferisce che un Console della Milizia ha detto ai familiari di Ermanno dopo la sua morte: «Un eroe, un eroe di più». E gli si può credere.

DRAGHIGNAZZO